Ondina Valla
in una bella foto giovanile

Fu la prima azzurra a vincere un'Olimpiade, dal '54 vive all'Aquila

Piccola meraviglia italiana

Storia di Ondina Valla la regina di Berlino

L'AQUILA — Nel 1933 a Parigi, ai Giochi mondiali universitari, la definirono "La piccola meraviglia italiana". Vinse tutto quello che c'era da vincere: i 100 metri, gli 80 ostacoli, la staffetta e il salto in alto. Ma era solo il principio delle performances di Trebisonda (al secolo Ondina) Valla, che nel '36, alle Olimpiadi di Berlino vinse l' d'oro negli 80 ostacoli, con il tempo di 11'6, stabilendo anche il record mondiale. Fu la prima atleta italiana e vincere un'Olimpiade, aperte anche alle donne solo 8 anni prima.

Ondina, allora, ventenne, entra così prepotentemente, nella storia dello sport italiano e le sue imprese compiute nell'arco di una carriera durata 16 anni ne hanno fatto un mito. Da quasi quarant'anni Ondina vive all'Aquila, dove arrivò nel '54 con il marito, e da tempo, ormai vive sola in compagnia di un cane e di un gatto e di tutti i suoi ricordi. Dalle sue parole non traspare malinconia; anzi, tesse il suo racconto, tra presente e passato, con il suo solito spirito polemico e con la sincerità di sempre. Ondina Valla parla del suo difficile rapporto con L'Aquila ed altrettanto spigliatamente si proclama l'atleta più grande tra quelle che hanno vestito i colori azzurri, più grande anche delle altre due olimpioniche: Sara Simeoni e Gabriella Dorio. Da tempo soffre di un'artrosi deformante alle ginocchia e raramente esce di casa. Ci riceve in una stanza piena di foto che hanno immortalato i momenti più significativi della sua carriera. Sul tavolo targhe e medaglie, quasi tutte consegnatele recentemente. Quelle vinte quando gareggiava le ha riunite tutte in un collier.

Che cosa ricorda di quel giorno a Berlino?

«Non c'è una cosa dei miei giorni passati che io non ricordi. Quel giorno vinsi la gara con 80 centimetri di distacco, ma assegnarono lo stesso tempo alle prime quattro. Ero la più forte di tutte e questo lo si capì già nelle batterie, dove eguagliai il record italiano di 11'09, e in semifinale, quando volai in 11'6, eguagliando il record del mondo. Il giorno dopo, però, non sentivo più la gamba destra. Mi rimisero in sesto con i massaggi, ma la gara la vinsi solo grazie alla forza di volontà. Quella medaglia olimpionica mi fu rubata alcuni anni fa: evidentemente i ladri credevano che fosse d'oro, invece era di argento dorato. Poi Primo Nebiolo me ne ha ridata un'altra».

Si interessa ancora all'atletica? E cosa pensa dei traguardi raggiunti in questi ultimi anni?

«L'atletica ormai la seguo solo attraverso i giornali e la televisione. I traguardi? Credo che arriverà presto il momento in cui gli atleti dovranno accontentarsi solo di vincere una gara, poiché non ci saranno più primati da battere. L'uomo non è una macchina, anche se Carl Lewis potrebbe indurci a pensare il contrario. Tutto ciò che poteva essere fatto a mio avviso è stato realizzato. Questo grazie anche alla tecnologia, che consente di realizzare pedane e piste con materiale che sicuramente contribuisce a migliorare le prestazioni degli atleti. Mi ricordo che ai miei tempi non esistevano i blocchi di partenza: puntavo un piede su un muretto e quando gareggiavo in alcune piste, come quella di Pescara, affondavo con i piedi nella carbonella. Il doping? Credo che tutti o quasi ne facciano uso, inclusi i nostri. Attualmente i controlli sono più severi e speriamo che si risca a porre un freno a questo fenomeno, tanto più che oggi gli atleti hanno tutto ciò che può servire per raggiungere un'ottima preparazione».

Oggi molti atleti firmano contratti per miliardi con gli sponsor già prima delle gare. Lei nella sua carriera quanto ha guadagnato?

«Quando vinsi la medaglia olimpica il Duce mi consegnò insieme ad una medaglia cinquemilalire. E questo è tutto, salvo alcunni, potrei chimarli gettoni di presenza, per partecipare a riunioni di una certa importanza. Ma i soldi non sono tutto e quegli anni poi, con una guerra di mezzo, c'era poco da stare allegri. Sinceramente mi basterebbe che mi venisse riconosciuto interamente ciò che ho fatto. Vede, atlete come la Dorio e la Simeoni hanno vinto sì una medaglia olimpica, ma a Los Angeles non c'era l'Unione Sovietica e a Mosca non c'era l'America. E poi nessuna di loro ha realizzato grandi prestazioni in tante gare diverse come la sottoscritta e la mia grande rivale Claudia Testoni. Sì, ne sono convinta: siamo noi due le più grandi atlete italiane di tutti i tempi».

Quando si stabilì all'Aquila?

«Mi trasferii con mio marito nel 1954. Lui, ortopedico di fama nazionale, aveva deciso di realizzare una clinica ed io, che ormai avevo abbandonato l'atletica dal '43, lo aiutai a gestirla. Furono anni duri, perché L'Aquila allora era poco più di un paesotto e la gente davvero molto provinciale».

Sembra di capire che questa città le sta molto stretta. Come mai allora non è mai tornata a Bologna, la sua città natale?

«Quando mio marito morì nel '64 dovetti curare gli interessi di famiglia a cominciare dalla clinica, che poi vendetti. Mio figlio allora studiava e poi è stato per diversi anni fuori dall'Italia... Gli interessi patrimoniali passarono per forza di cose sotto il mio diretto controllo.

«Con me avevo anche Michele, un bambino che avevamo avuto in cura nella nostra clinica: i suoi genitori vivevano a Colonio Monzese in condizioni di estrema povertà. Così, prima della scomparsa di mio marito, decidemmo di adottarlo. Lo stesso giorno in cui andai a prendere Michele nella sua casa, mio marito morì di ictus. Tornando lo trovammo già morto. Così non ho più lasciato questa città, che non mi ama e che io stessa, in fondo, non amo. Da questa città non ho avuto molte attenzioni e del resto, neppure le ho cercate. L'unica cosa che ricevo con una certa frequenza sono le multe dei vigili urbani.

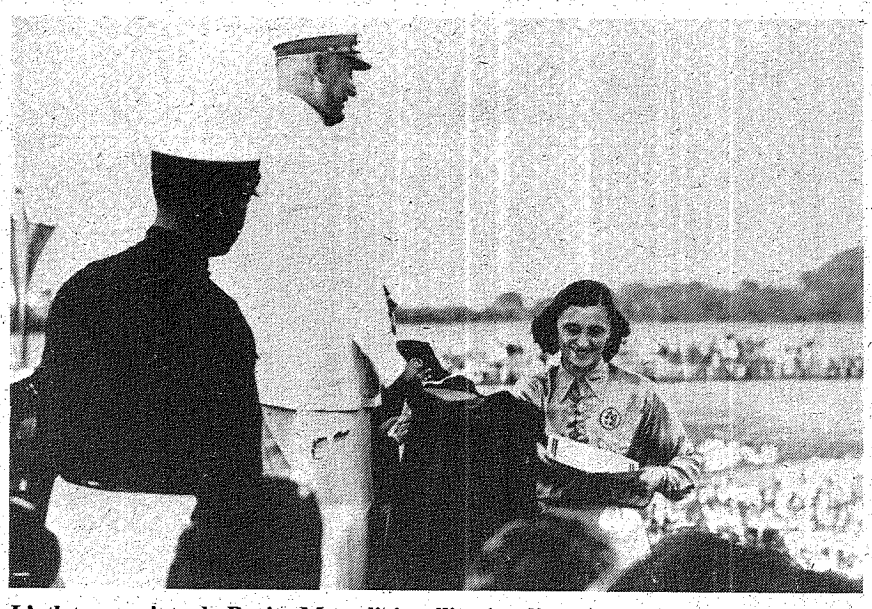
«Sa, sul parabrezza della mia auto ho il contrassegno di invalida, e non è una scusa: più di qualche passo io non posso proprio fare. Ai vigili però la cosa non sembra interessare molto. E poi, diciamocelo chiaramente: Ondina Valla, in questa città è una sconosciuta».

Marina Marinucci

L'esordio a scuola in una gara di salto in alto

L'AQUILA — Ondina Valla è nata a Bologna il 20 maggio 1916. Atleta della Bologna sportiva, della Virtus Bologna e della S.S. Parioli di Roma. 16 volte azzurra, esordì nell'atletica a soli 11 anni, vincendo nel salto in alto una gara tra alunne delle scuole bolognesi. Nel '33 ai Giochi mondiali dello sport universitario di Parigi vinse i 100 in 12'9, gli 80 ostacoli in 12'2, la staffetta 4x100 in 51'5. Nel '36 a Berlino è medaglia d'oro negli 80 ostacoli in 11'6, record mondiale. 15 volte campionessa italiana: 2 volte nei 100 metri, 6 volte negli 80 hs, 5 nel salto in alto, una volta nel pentathlon e una nella staffetta 4x100. E' stata 21 volte primatista italiana: 2 volte nei 100 metri, 5 negli 80 hs, 5 nella staffetta, una nel salto in lungo, una nel pentathlon e 7 nel salto in alto, specialità questa dove il suo primato di 1,56 ha resistito per 18 anni, battuto poi solo di un centimetro. Oro al valore atletico, nel suo curriculum figurano anche un argento e tre bronzo al valore atletico per i titoli del '35, '36 e '37. Nel '43 abbandona le gare per allenare la S.S. Parioli, attività che prosegue per qualche anno.

Sopra, la Valla saluta gli italiani dopo la vittoria olimpica di Berlino, a destra impegnata nel salto in alto
Di fianco, tra i ricordi nella sua abitazione aquilana
(fotoservizio Raniero Pizzi)



L'atleta premiata da Benito Mussolini e all'arrivo di una gara

La Valla impegnata nel salto in alto e nella corsa ad ostacoli